

BIANCA MONTALE

**LORENZO COSTA NELLA GENOVA DEL RISORGIMENTO**



Su Lorenzo Costa studioso e letterato il discorso della critica è sufficientemente documentato, e il suo poema su Cristoforo Colombo è ritornato, nelle celebrazioni di ricorrenza, di attualità. Proprio il mito colombiano è tema centrale di discussione e occasione di analisi della storia e delle radici dei genovesi negli anni '40 dell'Ottocento genovese. È un momento particolarmente vivo e vitale in cui il respiro si allarga, il dibattito su argomenti culturali, economici ed anche in qualche modo politici cresce di qualità in un ambiente che si apre alla conoscenza dei problemi nazionali ed europei. Stampa e opinione pubblica documentano un risveglio importante, con nuove curiosità intellettuali: cresce anche qui l'opinione per un programma nazionale di riforme. Il ricordo della passata grandezza – da Colombo a Balilla – sarà nel '46 stimolo premonitore per una riscossa che molti sperano imminente.

Il saggio di Adolfo Colombo, per quanto datato, dà l'immagine del fervore di iniziative, e soprattutto dei sentimenti che animano l'élite colta genovese, che interpreta in questo momento un sentimento largamente diffuso tra i popolani della città. In questo quadro è figura non secondaria, più per la sua notorietà come letterato che per la sua presenza nel dibattito politico, Lorenzo Costa, considerato dai biografi partecipe di entusiasmi e speranze comuni.

Dello studioso di Beverino, verseggiatore alla moda e membro di una cerchia di uomini di cultura, si è parlato assai poco dal punto di vista politico, e con giudizi sovente approssimativi ed inesatti. Anche perché proprio una presa di distanza dalla politica militante, una ricerca di trarsi fuori da impegni e responsabilità, una sorta di pigrizia connaturata al carattere non offrono molti elementi in proposito. La voce che appare sul *Dizionario Biografico degli Italiani* parla, almeno sino al '48, di un Costa liberale. Qui occorrono delle precisazioni, e qualche riserva. Ed è necessario innanzi tutto un cenno a quanto si sa di lui, per delinearne un breve profilo per gli anni che precedono le vicende del biennio rivoluzionario.

Il cognome di Costa, e la sua professione – avendo studiato giurisprudenza, è talora definito « avvocato » – hanno creato una serie di equivoci

nati dalla confusione tra due persone diverse. Lorenzo Costa, cioè, sia da Arturo Codignola<sup>1</sup> sia da Guglielmo Macchia, che curando l'indice dei nomi dell'Edizione Nazionale degli Scritti di Mazzini si è basato su dati di riporto errati, è stato confuso con l'avvocato genovese Antonio Costa, di tendenza democratica e per qualche tempo in contatto con Mazzini<sup>2</sup>. Per cui talune pretese manifestazioni di liberalismo sono da attribuirsi non al Costa di Beverino, ma ad Antonio. I due avvocati che portano lo stesso cognome hanno frequentato entrambi la facoltà di legge, ma in anni diversi, e non risulta una loro conoscenza. Francesca Mazzini, nelle sue lettere al fratello esule, dà notizia degli avvenimenti genovesi, tenendolo al corrente di quanto accade a Genova: sono quadri di ambiente vivaci e maliziosi, arricchiti da commenti personali su uomini e fatti. La quotidianità genovese emerge dalle sue pagine, ripubblicate di recente: Cecchina è di intelligenza vivace, ed attenta alla vita culturale della città. Informata dai molti amici di casa Mazzini, ed in particolare da Filippo Bettini, l'antico collaboratore dell'*Indicatore Genovese*, parla al fratello delle novità letterarie, e quindi anche di Costa. Le prime notizie sono del luglio 1835: si tratta del resoconto dell'inaugurazione del busto di Paganini alla Villetta Di Negro. « ... Chi colse tutti gli elogi della radunanza fu Costa di Beverino per un componimento in versi sciolti, e questa è la relazione del *Bue Muto*, assai bello in cui figura Paganini che suona, e poi fece vedere che l'Italia era sempre la prima e signora di tutte per le arti e per il genio che sempre la distingue, quantunque mesta e afflitta che sia. Disse che lasciasse agli stranieri che la opprimono il porsi una corona di sangue sul capo, e simili... ». E prosegue qualche giorno dopo: « Mi venne confermato essere quella del Costa una cosa assai bella »<sup>3</sup>.

Mazzini, fidando nel giudizio della sorella, e più in quello di Bettini, definisce in un suo scritto « bella » la poesia del Costa. Chi la trova addirittura stupenda è Michel Giuseppe Canale. Scrive Francesca: « Il Canale ha inserito un articolo nel *Magazzino* in cui fa la descrizione della festa e della Villetta,

---

<sup>1</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma 1984. Voce a cura di P. PETRONI, pp. 222-225. A. CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, Torino 1931, p. 487.

<sup>2</sup> *Scritti editi di Giuseppe Mazzini*, Indice, Appendice vol. II, parte I, Imola 1973, p. 195. Costa è indicato come « compagno di Mazzini all'Università », e confuso con Antonio Costa.

<sup>3</sup> *Lettere a Mazzini di famigliari ed amici (1834-1839)*, a cura di S. GALLO ed E. MELOSSI, I, Imola 1986, pp. 53 e 55. Il *Bue Muto* è Bettini.

ma è così ampolloso che fa quasi rabbia; cosa dice poi in lode del Costa è cosa da morire: dice che è degno dell'amore, della stima di ognuno, che ei lo stimava assai prima di quei versi sciolti; che ora poi lo ama ed invita chiunque ad amarlo e altre simili espressioni »<sup>4</sup>. Che tuttavia per queste sue affermazioni il Costa possa essere interpretato come uomo di idee politicamente avanzate è assai discutibile. Certo emerge chiaramente un'aspirazione all'indipendenza e ad un ricupero della passata grandezza, temi letterari assai diffusi negli ambienti colti. Ma sono esercitazioni retoriche in cui è difficile cogliere un qualsiasi discorso di libertà politica. Che poi convenissero alla Villetta aristocratici, letterati, studiosi di varia tendenza, e con approdi futuri diversi è fuor di dubbio. Ma non è sufficiente a catalogare in modo rigido l'ambiente. Accanto ad un Canale, un Bettini, un Celesia c'è un Antonio Brignole Sale, e non pochi personaggi totalmente estranei alla politica. Si tratta di un punto di incontro di un'élite intellettuale di varia estrazione; non mancano, nelle ricorrenti declamazioni e celebrazioni, auspici letterari di indipendenza e di un generico risorgere dell'Italia. Ma il convenire presso il Di Negro non è, di per sé, un segno di professione politica: piuttosto di appartenenza ad un mondo abbastanza esclusivo di uomini dell'aristocrazia e della cultura.

Nel novembre 1835, come è noto, viene assegnata al Costa la cattedra di eloquenza italiana appartenuta al defunto Bertora. Cecchina ne dà notizia al fratello, spiegando le vicende dell'insegnamento, a cui ha concorso invano per la terza volta prete Lavagnino, e che verrà poi assegnato a prete Rebuffo. Costa è preso in considerazione come « genero del defunto Boggiano »; di lui, al momento, si conoscono i versi latini fatti sul teatro Carlo-Felice e altri pochi, sull'erezione del busto di Paganini alla Villetta. Costa, come è noto, rifiuta la cattedra « sulla tema di sua incapacità »<sup>5</sup>.

Egli appare, al di fuori della sua attività di letterato, come un uomo che fugge da cariche e responsabilità tanto di natura accademica quanto, e più, politica. Avendo consistenti mezzi propri non ha problemi finanziari e intende rimanere libero da preoccupazioni e condizionamenti. Il suo carattere schivo lo porta a privilegiare la quiete, l'ordine, la conservazione dell'assetto sociale esistente. Le sue invocazioni poetiche sul tema dell'indipendenza e del « primato » italiano sono declamazioni letterarie non insolite nei salotti culturali della prima metà dell'Ottocento. Non risulta alcuna proposta concreta,

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 66.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 123, 129, 154.

né alcuna scelta di militanza per mutare una realtà che Costa sembra tutto sommato accettare, pur lamentando la presenza straniera in Italia. Francesca Mazzini scrive ancora di Costa al fratello nel luglio 1836: « Fra pochi giorni devesi fare l'inaugurazione del busto di Colombo nella Villetta del sig. Di Negro. Si attende da Piacenza per l'orazione analoga certo Giordani che si dice uno dei primi letterati d'Italia. V'è un componimento, che dicesi assai bello, di Costa di Beverino ». Aggiunge, come talora è solita fare, un commento malizioso: perché Di Negro ha inaugurato il busto di Paganini prima di quello di Colombo, che a giudizio suo e di molti è più importante? Perché Paganini è vivo, e il mecenate genovese « volle averne lodi dallo stesso ». « Ad ogni modo non mi piace », conclude <sup>6</sup>.

La riscoperta, per i genovesi, della propria storia e delle proprie radici, attraverso la celebrazione di personaggi illustri, è motivo che unisce moderati e riformisti, concordi nell'esaltazione di uomini che sono stati, o sono, gloria della città.

Cecchina, cronista attenta delle vicende letterarie e mondane, ritorna nel maggio 1837 ad occuparsi di Lorenzo Costa: « Ho pur inteso che il letterato Costa di Beverino sia appresso a compiere un poema latino sul Colombo, e non ricordo ora bene ma vi è anche chi lo traduce in italiano » <sup>7</sup>. Precisa però pochi giorni dopo che i versi sarebbero dedicati non a Colombo, ma ad Andrea Doria.

Nel luglio, Giuseppe Mazzini viene informato sull'inaugurazione del busto di Colombo e del discorso di Pietro Giordani, venuto apposta da Parma. « Sono invitati i letterati genovesi Costa, Morro e Crovo, de' quali vedremo le gesta » gli scrive la sorella <sup>8</sup>. Ecco infine il commento del 4 agosto: « La prolusione del Giordani fu cosa bella assai e franca anche un poco... ». L'oratore piacentino ha detto che « più gli uomini faceano opre a vantaggio dell'umanità, più erano inventurati e finivano sui roghi o in esilio. Non si sa se sarà permessa la stampa. Il Costa di Beverino recitò un'ottava del suo poema sullo stesso Colombo, e pare non fosse del tenore del Giordani, perché il generale De Maistre andò in casa sua a fargliene complimenti » <sup>9</sup>.

La morte prematura di Francesca Mazzini chiude queste relazioni sul-

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 308.

<sup>7</sup> *Ibidem*, volume II, p. 388.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 413.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 417.

l'ambiente genovese e sul gruppo di letterati che gravitano attorno a Gian Carlo Di Negro.

Costa gode dunque di fama e notorietà, forse anche perché la qualità e la levatura di coloro che gli stanno accanto non è sempre di prima grandezza. Gli viene conferita, come attestato di benemerenzza, una medaglia da parte dei decurioni. Egli viene considerato, nel momento in cui l'opinione pubblica è concorde nel chiedere riforme, come un liberale. La catalogazione piuttosto sbrigativa e superficiale, che tiene anche conto delle sue amicizie e della sua presa di posizione antiaustriaca, nasce dai suoi versi a Carlo Alberto, e dal suo deciso antigesuitismo.

È ormai giudizio riconosciuto che l'entusiasmo per il re non ha, in sé, il significato di una professione di fede liberale. Il sovrano è promotore di caute riforme civili da tutti apprezzate, in un orientamento di assolutismo illuminato che non prevede libertà costituzionali. Il plauso alle riforme coinvolge anche uomini tradizionalmente moderati, che non allargano le loro aspirazioni dal piano civile a quello politico.

Lorenzo Costa non figurerà, nel 1847, tra i membri di quel *comitato dell'Ordine* promosso e diretto da Giorgio Doria, che riunisce i nomi più noti dell'aristocrazia, delle professioni liberali, della cultura, del clero. È un'assenza che fa riflettere: non perché il riformismo propugnato sia estraneo alle aspirazioni del letterato di Beverino, ma perché attesta una presa di distanza da qualsiasi coinvolgimento. L'unica decisa presa di posizione è quella contro i Gesuiti, che in particolare dopo la larga diffusione degli scritti di Gioberti sono il bersaglio preferito delle dimostrazioni che si ripetono a Genova a partire dal settembre 1847. Antigesuitismo è sinonimo di libertà e di aperture progressiste. Ma la scelta di campo non ha esiti di impegno futuro. Dopo questo unico atto di coraggio, per il quale viene, a quanto pare, ammonito, Costa rimane assente nelle varie iniziative segnalate dalla polizia come sospette.

Su Genova nella fase che precede le riforme e la guerra molti sono gli studi, che offrono un quadro sufficientemente preciso dell'ambiente, anche attraverso la pubblicazione dei dettagliati rapporti del capo della polizia Luciani. Adolfo Colombo e Arturo Codignola, tra gli altri, hanno dedicato molte pagine al 1846-47: il secondo, confonde addirittura Lorenzo con Antonio Costa. Perché in questo periodo non è sempre facile distinguere i vari personaggi, che sovente portano lo stesso cognome: c'è un avvocato Antonio Costa, un avvocato Stanislao Costa, un medico Ettore Costa, un Francesco Costa gerente commerciale<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> A. COLOMBO, *La tradizione di Balilla a Genova nel 1846*, Venezia 1927, pp. 28, 131, 132. Costa figura tra i membri del Comitato per l'Ottava Riunione degli Scienziati.

Il letterato di Beverino non fa parte delle Società Scientifiche nel mirino del governo, nelle quali peraltro figurano i più bei nomi della Genova degli anni '40. Rifugge da ogni impegno, da ogni adesione o catalogazione: è uomo pigro e schivo, alieno da coinvolgimenti che potrebbero divenire rischi. Un'unica volta figura in un rapporto semestrale di Luciani – indicato per altro come Costa Giuseppe Placido, avvocato di Beverino – perché tra i frequentatori della Villetta del marchese Di Negro. Ma, si è detto, questo non è, di per sé, una dichiarazione di fede politica liberale; al più, l'adesione ad un'opinione comune che auspica l'indipendenza. Certo Costa nel cenacolo che riunisce uomini della cultura ha contatti, e quindi rapporti di amicizia, con Pareto, Ricci, Boselli, Alizeri, Felice De Negri, Cesare Leopoldo Bixio, Lazzaro Rebbizzo. Ma anche col bibliotecario del marchese Antonio Brignole Sale.

Lorenzo Costa è e rimane sostanzialmente estraneo, più osservatore che partecipe, anche se appare dai suoi scritti un generico « zelo d'amor patrio » che però non modifica la sua posizione di presa di distanza da iniziative, manifestazioni, pubbliche dichiarazioni. Per carattere non ama contaminazioni col basso popolo, che dal '47 incomincia a muoversi pericolosamente, e avverte la possibilità che il dissolversi di un sistema porti a conseguenze negative per l'ordine e la stabilità. Nel novembre 1847, certamente per la sua notorietà accresciuta con i versi su Colombo, è nominato membro della Commissione provinciale di revisione della stampa. Un incarico, in una fase assai delicata, che è affidato a persone di assoluta fiducia.

Certamente, tuttavia, la sua consuetudine con esponenti del movimento per le riforme, in un ambiente vivace, aperto, sensibile al mutare dei tempi influisce sul Costa, suggerendogli temi di ispirazione attuali, come i versi dedicati agli insorti pontremolesi, e le esaltazioni di Carlo Alberto e Pio IX, « quel grande che siede in Vaticano »<sup>11</sup>.

Ma dalle lettere al Celesia del 1847 emerge un desiderio – largamente diffuso, del resto – di riforme e un vivo sentimento antiaustriaco, che è esteso, per ragioni di parentela e per quanto avviene in Lunigiana, alla dinastia dei Lorena. Non una concreta richiesta di libertà politiche, a corollario di quelle civili.

Costa ha un riferimento scherzoso a Giorgio Doria (« Giorgino ») impegnato a presiedere il Comitato dell'Ordine: lo vede « cangiato in eroe » ma

---

<sup>11</sup> *Epistolario* A cura di B. BERNABÒ, in *Omaggio a Lorenzo Costa*; Sarzana 1992. Lettera di L. Costa ad Emanuele Celesia, 26 settembre 1847, p. 55.



non manca di sottolineare che non sa « nulla affatto delle storie antiche e moderne » e che mostra un'eloquenza « mesta e singhiozzante »<sup>12</sup>. In realtà il letterato di Beverino teme ogni agitazione ed anela alla quiete, come dice esplicitamente al Celesia il 6 ottobre 1847: « ... torniamo col piacer di Dio alla pace, bene sì grande e desiderabile da tutti i buoni, e lasciate gridare i fanatici... ». E prosegue più oltre: « ... aspetteremo dalla bontà dei nostri Principi quell'augumento di benefici che piacerà loro accordarci ». Non concessioni strappate dalle folle, dunque, ma benevolmente « octroyées »<sup>13</sup>.

La lettera a Giulio Rezasco del 24 febbraio 1848 mostra, insieme alla sua indignazione antiaustriaca, la sua profonda preoccupazione, per non dire paura, per un futuro che appare sempre più denso di pericoli. I milanesi sono « oppressi dal giogo tedesco in modo orribile »; ma il Piemonte non è « apparecchiato » alla guerra nella quale lo si vuole trascinare. Costa diffida non solo dell'Austria, ma anche dell'Inghilterra che « vuol beccarsi la Sicilia »; in Parigi « c'è il diavolo, una risoluzione radicale è vicina ». Ma lo spaventa l'Italia dove « cogli elementi radicali... un gran bufferio deve nascere. O che temi! Qui vera quiete e legalità non esiste, e la legalità non deve dipendere dai buoni uffici di Cajo, e Sempronio, ma deve essere un vero, altrimenti cadiamo nell'anarchia. Se tu fossi in Genova proveresti sdegno, e compassione di molti. Il più audace esercita sempre maggiore influenza, i buoni tacciono pieni di paure, e non tutte fantastiche »<sup>14</sup>.

In questo clima, la promessa delle costituzioni, la guerra, le elezioni: un fatto nuovo in un momento delicato.

Vincenzo Ricci, ministro dell'Interno, è, come Canale, Celesia e altri esponenti del movimento liberale e nazionale, amico di Costa. Alla vigilia della consultazione per la formazione del primo parlamento subalpino la situazione è densa di incognite: la popolazione, nuova al sistema costituzionale, non ha capacità né esperienza, ed esprime piuttosto timori in vista della consultazione. Ricci come responsabile della chiamata alle urne si preoccupa per le candidature e i nomi dei possibili eligendi: è importante contare su di una camera che non crei problemi al governo. L'unico circolo politico esistente, il *Nazionale*, stenta parecchio a trovare nomi validi da proporre nei vari collegi: si pensa da molti addirittura a Mazzini, che rifiuta comunque, e ci si rivolge

---

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*, L. Costa ad E. Celesia, 6 ottobre 1847, p. 55.

<sup>14</sup> *Ibidem*, a G. Rezasco, 24 febbraio 1848, pp. 57-59.

a Gioberti, che ha in questo momento una grande popolarità per i suoi scritti. Vincenzo Ricci come ministro competente afferma in una circolare di voler tutelare in ogni modo la correttezza delle votazioni; ma, come i colleghi che otterranno dopo di lui questo incarico, si cura in prima persona della scelta dei candidati da proporre. E chiede anche a Costa se intenda farsi avanti per partecipare alla competizione elettorale<sup>15</sup>. La lettera di risposta è assai significativa a rivelare il vero sentimento politico del letterato.

« Carissimo amico – scrive Costa – ch'io procacci di esser uno de' Parlamentarj? Credo che parliate da scherzo conoscendo quant'io valga in ragione politica ed economica. Nacqui sotto Principi assoluti, né seppi antivedere l'utilità d'apparecchiarmi alle assemblee nazionali, sì che mi trovo incapace a ben adempiere il mandato de' miei elettori. Ci vuol altro che quattro lettere, e un po' di buon senso a discutere i grandi interessi delle nazione si richiede studio e pratica delle cose civili, specialmente sul principio, e in faccia a mille difficoltà interne ed esterne. Aggiungete che non ebbi mai l'abitudine né il coraggio della parola improvvisa, e in un Parlamento solenne ha il fior degli ingegni più colti ed esercitati; non che ardisi di favellare tremerei di leggere un discorso anche diligentemente composto. E questa non è falsa modestia od infingardaggine o dissimulata avversione ai nuovi ordinamenti d'Italia; ch'amo l'indipendenza ed ogni onesta libertà al pari di chichessia, né ho lusingato i potenti, né ho brigato cariche ed onori, né ho invidiato a buoni, né ho riprovato i malvagi che quando prevalevano a' danni della patria a conto della giustizia. Intendo che non potrò schivar la calunnia, anzi mi dispongo di sopportarla ed aggiungerla ai meriti dell'offerta che faccio a Dio benedetto da cinque mesi, ma non accetterò un carico maggiore delle mie forze e imiterò Pomponio Attico di cui si legge che non chiedesse mai nessun officio, stimando impossibile di pretenderlo senza mancare alla modestia, e d'occuparlo senza pericolo. Del resto vedo che l'Austria è disfidata; non vedo che voglia abbandonare i campi lombardi così alla cortese, e darà di grossa battaglia a Mantova, Peschiera e Verona, e dove le riesca di acconciar le faccende in casa, le verranno rincalzi considerabili di soldati, e la Russia le presterà il denaro per mantenerli. Certo combatteremo, e poiché i frettolosi anticiparono di tre anni la guerra, importa di combattere speditamente e di vincere, che toccando una rotta non si rifarebbe l'esercito e sfumerebbe l'ardore delle moltitudini generato ed alimentato da eccessiva confidenza nella vittoria. Oltre che una certa schiuma che ha l'audacia e l'intento di Catilina e de' suoi compagni, se non viene sopraffatta dal trionfo dell'armi nostre, crescerà gigantesca, e stenderà la mano ai fratelli francesi, i quali non abbisogneranno di troppi inviti per correre ad ajutarci. Allora le mene repubblicane, le antiche memorie e le gare municipali susciteranno forse un incendio, e dopo molte vendette, e ladronaje, e disordini ritorneremo o Francesi o Tedeschi, ma peggio ritornar Francesi, da che i Tedeschi si contentano di rubare e di fomentare i vizi per

---

<sup>15</sup> Sulle prime elezioni a Genova vedi B. MONTALE, *Il '48 a Genova, I circoli politici tra mazziniani e moderati*, in *Genova nel Risorgimento*, Savona 1979, pp. 89-104. Su Vincenzo Ricci, *Ibidem*, pp. 12-88.

quiete del governo; i Francesi ci avvelenano il sangue, tanto sono penetrabili ed attaccaticci. Insomma o il giogo straniero (malgrado i moti settentrionali che sembrano allontanarlo), o veramente le fraterne discordie. Ma i costumi cangiarono e si rinnova il secolo di civiltà e di filosofia, belle e care illusioni in cui si addormentano i galantuomini, mentre gli scellerati aguzzano i ferri, e stanno alla vedetta vigilanti ed animosi. Non vi fidate, per Dio, che sotto la cenere cova un foco stragrande, e minaccia di consumare quanto v'è di più sacro e più rispettabile al mondo. La Provvidenza vi privilegia di rare prerogative delle quali armato non pur volete, ma potete impedire non poca parte degli infortunj che ci sovrastano; *macte animi* adunque e guadagnatevi il premio nel presente e nell'avvenire... »<sup>16</sup>.

La lettera è del 6 aprile: la guerra è appena iniziata e si hanno parziali successi; gli austriaci si sono ritirati da Milano, l'entusiasmo è grande in ogni parte d'Italia, e le speranze vive e diffuse. In questo clima le parole di Lorenzo Costa, che delineano chiaramente il carattere e le idee dell'uomo, meritano un'attenta riflessione.

Non v'è dubbio che racchiudano alcune previsioni profetiche, apprezzabili in un individuo che si proclama estraneo alla politica; esiti catastrofici sono lucidamente predetti, in un'analisi piena di paure per il futuro. Le preoccupazioni maggiori, tuttavia, sembrano essere per l'assetto sociale; di cui si intravedono sintomi di mutamento. Costa si rende conto, già agli inizi di aprile, di quanto l'atmosfera a Genova sia carica di tensione: si avvertono le prime agitazioni popolari, ed il nuovo ordine costituzionale consente libertà che possono rappresentare un rischio. Lo sciopero non è più un reato. La lettera, anche per lo stile e la forma (la maiuscola per la parola Principi, come per altre, non è senza significato) sembra quella di un uomo settecentesco che apprezza un riformismo illuminato e niente più, ed è nostalgico dei buoni tempi antichi, del « secolo di civiltà e filosofia, belle e care illusioni in cui si addormentano i galantuomini ». Non sono chiare le proporzioni e i limiti di quell'« onesta libertà » che Costa dichiara di amare « come chichessia »; è comunque per lui impossibile occupare alcun ufficio « senza pericolo ». Uno studioso che si rifugia nelle proprie meditazioni letterarie; che vive quotidianamente « tra le Muse », esprime fosche previsioni su ogni mutamento, e desidera tenersi lontano da ogni forma di coinvolgimento.

Su di un piano politico più generale, pur proclamandosi per l'indipen-

---

<sup>16</sup> Lorenzo Costa a Vincenzo Ricci, Archivio autografi Istituto Mazziniano cart. 2, n. 1867, 6 aprile 1848.

denza, Costa sembra preferire nettamente l'Austria alla Francia. È evidente che un carattere schivo e timoroso non può vedere con simpatia una repubblica che ha nei primi mesi una chiara connotazione sociale. La Francia è il paese della grande rivoluzione, e i segni premonitori del '48 non sono rassicuranti. Comunque, se le ostilità continuano il regno di Sardegna sembra destinato a perdere la guerra: e con la sconfitta può aprirsi una fase di disordine sociale, che Ricci è chiamato a prevedere e scongiurare.

C'è insomma una visione assai pessimista delle situazione, una paura delle masse popolari irrequiete, un giudizio che rivela sentimenti decisamente conservatori di « quanto v'è di più sacro e rispettabile al mondo ».

La catalogazione di Lorenzo Costa tra i liberali va quindi considerata con qualche riserva, e nasce forse da una certa genericità e confusione in un momento in cui non emergono voci discordi nel fronte nazionale che si batte contro l'Austria.

È facile immaginare quale deve essere lo stato d'animo del letterato di Beverino dopo l'armistizio Salasco. Genova è perennemente irrequieta; i circoli popolari protestano e premono per la ripresa della guerra; gli emigrati politici democratici e i reduci dai campi di Lombardia sono un costante elemento di turbamento della quiete pubblica; l'autorità politica stenta a mantenere il controllo della situazione, come avviene nel caso De Boni.

Ma soprattutto l'insurrezione del marzo-aprile 1849, con la cacciata delle truppe piemontesi e la breve vita di un governo provvisorio avvaloreranno gli oscuri presagi di Costa.

Passato il momento difficile, terminato lo stato d'assedio, garantite col proclama di Moncalieri le libertà costituzionali, la situazione parrebbe normalizzata: il governo D'Azeglio ha tendenze moderate, e non dovrebbe dispiacere troppo all'autore dei versi su Colombo. Il quale invece nelle sue lettere a Giulio Rezasco, del giugno 1850, disilluso e critico, fa un quadro desolante della vita genovese e del nuovo corso politico: « ... le città diventano inabitabili: gare, discordie, reazionari, progressisti, minaccia di rappresaglie, propositi di vendette, una confusione ed un caos da non potersi descrivere ». E prosegue più oltre: « ... mi piace non dar segno di vita in modo nessuno per non venir trascinato da cento osceni giornali che ammorbano il Regno. Se cangeranno le cose, se verrà un po' di senno un po' di tolleranza, un po' di libertà onesta che non lo spero, forse mi risolverò a stampare alcune coserelle che tengo nascoste ». E aggiunge alcuni giorni dopo: « ... di questa forma le cose non possono stare, o Repubblica rozza (o rossa?) o dispotismo »<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> *Epistolario* cit., L. Costa a G. Rezasco, 10 e 26 giugno 1850, pp. 61-63.

Costa rimane amico soprattutto di artisti e letterati, ma rifugge dall'impegno politico in prima persona, cercando rifugio in un mondo d'élite, non contaminato dalle passioni di parte ed ancorato a saldi, antichi principî.

In quest'ottica, non fa meraviglia che egli consideri come un pericolo pubblico Mazzini, definito anni dopo « Mefistofele ». Neppure Cavour gode però della sua simpatia, per il suo liberalismo dinamico e moderno, non esente da rischi, e probabilmente anche per la sua politica ecclesiastica, che continua quella del D'Azeglio. Costa è un cattolico cauto e conservatore, che certamente non approva le leggi sui conventi del 1855, aspramente combattute dal clero. Nel '57 scrive a Jacopo Doria: « Quanto a me vivo disingannato d'ogni cosa, persin delle lettere, e se voi serbate ancora qualche illusione, siete molto felice ».

Dalla sua villa di Beverino segue con attenzione, nello stesso anno, il profilarsi delle candidature alle elezioni politiche del novembre: temendo di essere proposto per il collegio di Levante, chiede preventivamente che non venga fatto il suo nome<sup>18</sup>. Una sua lettera a Fabio Invrea chiarisce le proprie opinioni su uomini e posizioni politiche alla vigilia del voto. Invrea è autorevole esponente del cattolicesimo genovese, ed è stato anche, in passato, candidato clericale con scarsa fortuna. È stato tra il fondatori de l'*Armonia* cui ha collaborato, anche se in una fase in cui il foglio era più rosminiano — con Gustavo di Cavour — e meno rigorosamente margottiano. Questa amicizia non è senza significato. Costa ribadisce sentimenti antigovernativi, e cattolico-moderati. Occorre, prima di fare cenno alla lettera, spiegare la situazione nel levante. A Spezia, dove è deputato uscente Giulio Rezasco, moderato amico di Costa, si presenta come candidato ministeriale il conte Francesco Verasis Asinari di Castiglione. A Levante Paolo Farina, deputato uscente, non si ripresenta perché nominato senatore: Costa non lo sa, ma mostra di preferire il suo antico antagonista, avvocato Lorenzo Gando. A Sarzana, gode di molti consensi il conte Francesco Cattaneo. Costa parla ad Invrea di Verasis, gradito ai cattolici e al clero, proposto da Solaro della Margarita. « L'ho in sospetto 1° perché è genero del marchese Oldoini, ministeriale sbracato, 2° perché lo raccomanda un certo Chiappetti che pizzica del demagogo, e 3° perché allo stato attuale degli animi alla Spezia il proporre un clericale mi sembra assurdo... A Levante si parla di Farina e anche dell'av.to

---

<sup>18</sup> *Epistolario* cit., Bartolomeo Gesti a Lorenzo Costa, 28 settembre 1857; L. Costa a Jacopo Doria, 7 ottobre 1857, p. 67.

Lorenzo Gando, meglio il secondo del primo già troppo conosciuto per una lancia spezzata del Ministero. A Sarzana pare il conte Cattaneo, bisogna contentarsene, è ricco e galantuomo, due garanzie notabilissime ».

La figura di Verasis appare qui appoggiata da tutti e quindi contraddittoria: in realtà si tratta di un personaggio incolore, che eletto brillerà per mutismo ed assenze. A Levanto riuscirà, nel ballottaggio contro l'avvocato Massola, il maggiore dei Carabinieri Filippo Ollandini; Lorenzo Gando otterrà consensi solo alla prima votazione. A Sarzana Francesco Cattaneo ha una larga maggioranza nella prima tornata, superando il conte Angelo De Benedetti.

Costa è dunque un moderato all'opposizione e sostiene le candidature gradite ai cattolici, rivolgendosi ad Invrea la cui collocazione politica è chiara e a cui chiede suggerimenti « per norma degli elettori »<sup>19</sup>.

Le osservazioni sulla improponibilità di un cattolico a Spezia nascono dalla conoscenza, per la presenza *in loco*, di un ambiente che è stato recentemente beneficiato da Cavour con il trasferimento dell'Arsenale militare della Marina<sup>20</sup>.

Uomo del passato, Costa trova degno di appoggio chi è ricco e galantuomo: le sue paure di rivolgimento sociale lo schierano a fianco di chi, per estrazione o mezzi o cultura, gli appare più vicino al suo mondo.

Nuovi elementi atti a chiarire questa posizione di splendido isolamento, di rifiuto della contesa politica come *vanitas vanitatum* sono offerti dai versi dell'ultimo decennio, da quel *Canzoniere* di cui parla Giacomo Amoretti<sup>21</sup>.

Questo mantenersi lontano da ogni coinvolgimento e da ogni impegno fa di Lorenzo Costa dunque una figura marginale – anche se attenta alle vicende del proprio tempo – negli anni del Risorgimento genovese.

---

<sup>19</sup> Elezioni del 15-18 novembre 1857. Collegio di Spezia: eletto nella votazione di ballottaggio Francesco Verasis, con 230 voti contro i 200 di Giulio Rezasco, deputato uscente amico di Costa. Collegio di Levanto: eletto nel ballottaggio Filippo Ollandini con 169 voti, contro i 155 dell'avv. Massola. Gando ha ottenuto 51 voti nella prima tornata. A Sarzana Cattaneo ha 325 voti contro i 130 di De Benedetti.

<sup>20</sup> La lettera di Costa ad Invrea, in *Epistolario* cit., p. 56, è erroneamente datata 22 ottobre 1847. (Data improponibile, in regime assoluto non si hanno elezioni). È invece del 22 ottobre 1857.

<sup>21</sup> Relazione sinora inedita al convegno su Costa tenuto a Beverino nel giugno 1992.